

Ornella Cornara

RIEN NE VA PLUS

Romanzo



puntoacapo

Le impronte

LXIX

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)
www.puntoacapo-editrice.com
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>
Instagram: [#puntoacapoeditrice](https://www.instagram.com/puntoacapoeditrice)
www.almanaccopunto.com

ISBN 978-88-6679-598-8

Ornella Cornara

RIEN NE VA PLUS
(LES JEUX SONT FAITS)

*punto***acapo**

Adesso che la mia vicenda è ormai vissuta, posso rievocarla con maggiore serenità.

Non tenterò di farmi perdonare, proverò a non accusare nessuno. Semplicemente, è accaduta. Non mi ricordo con precisione del suo inizio. Mi trasformai indipendentemente dalla mia coscienza e quando riaprii gli occhi, il veleno circolava irrimediabilmente nel mio sangue, il suo potere ormai in azione da tempo.

Bisognerà raccontare qualcosa di me... Soltanto così si potrà conoscere il terreno su cui i semi sono stati gettati. Anche se non credo si possa comprendere del tutto il perché tali semi producessero frutti così tristi...

Da C. Lispector, *Ossessione*

Questa storia è liberamente ispirata a vicende reali narrate alla stessa Autrice da uno dei protagonisti.

PRIMA PARTE

Il ragazzo dai capelli scuri si calò giù lungo l'ultimo tratto di roccia e si aprì un varco attraverso i bassi cespugli di rosmarino e ginestre sfiorite marciando spedito verso la spiaggia.

Impalpabile, ma quasi visibile, la calura incombeva.

Ora sentiva tutto il peso dei suoi abiti.

Con un gesto stizzito scalcìò via gli scarponcini slacciati. I piedi affondarono nella sabbia umida. Si sfilò la maglietta, abbassò i calzoncini e fu nudo a rimirare il mare abbagliante di quella mattina di inizio giugno.

A tredici anni e pochi mesi aveva già perduto i tratti dell'infanzia, per assumere quelli un po' maldestri dell'adolescenza.

Le spalle larghe e quadrate, le gambe lunghe, muscolose, che lasciavano presagire un futuro corpo atletico, lo sguardo fattosi sfuggente dietro occhi neri come carbone, il disegno deciso delle labbra piene: tutto in lui tradiva un'indole poco avvezza al conformismo e al consueto e una brama di mangiarsi la vita, quasi volesse strapparla a morsi.

Un balzo e fu in acqua: nulla gli dava più emozione di un tuffo e testa in giù quando la spiaggia era deserta e il mare, immobile come un lago alpino, aveva tutte le gradazioni dell'azzurro. La temperatura dell'acqua era tale che gli sembrava di nuotare in una vasca da bagno, tiepida, immensa. Si inabissò e nuotò sott'acqua fino a toccare il fondo: ad occhi aperti scrutava il fondale sabbioso dove il riverbero dei raggi solari disegnava strani giochi di luce e ombra.

Fu allora che la vide: una stella marina, un'asteroidea! Era stato papà Pasquale a insegnargli quel nome così improbabile per un contadino pescatore. Gli aveva raccontato che le stelle marine altro non erano che astri caduti dal cielo: una stella per ogni bambino non nato... Era una leggenda, ma a lui piaceva crederci. Tonino (così lo chiamavano tutti, anche se il suo nome era Antonio) la raccolse delicatamente e se la pose sulla mano aperta.

“Se ne vedi una non raccoglierla” gli aveva raccomandato il padre. “Bastano pochi secondi fuori dall’acqua per farle morire.”

Tornò a adagiarla con delicatezza sulla sabbia del fondale, riemerse, riempiendosi i polmoni in fame d’aria e si rigirò di schiena e galleggiava come tronco alla deriva, lasciandosi trasportare dalla corrente: la luce danzava accecante, rifrangendosi sul suo viso e costringendolo a strizzare forte gli occhi. Poi, a bracciate vigorose, raggiunse la riva.

Grondante d’acqua, riprese i calzoncini abbandonati sulla spiaggia, ricordandosi solo allora il motivo per cui era sceso al mare così presto quella mattina. Aveva promesso cannolicchi e telline ai villeggianti romani che ogni anno affittavano due stanze a casa sua per le vacanze.

La giornata era ideale per pescarli e la marea era al suo colmo. Perlustrava la riva, dove l’acqua traspariva alta poche spanne, per vedere sporgere gli occhietti che ne indicavano la presenza. Era sufficiente tirare adagio, per non strappare il piede aggrappato alla sabbia ed eccoli apparire, lunghi e stretti, avvolti nella loro conchiglia liscia e fragile, simile a una candela.

Glieli pagavano bene e con i soldi poteva comperarsi le sigarette e scommettere a carte con gli amici.

Sì, perché fumava. Giocava a carte. Scommetteva denaro. Giocava a pallacanestro. Nuotava. Pescava.

Andava anche a scuola ogni tanto e studiava, a volte.

Lavorava il ferro e il legno, filava le ragazze... e aveva poco più di tredici anni.

due

Sono invecchiato, ma resto un tredicenne scriteriato.

Ho attraversato il tempo come un viaggiatore distratto ed ora eccomi qua: ottantenne acciaccato in attesa di un responso medico che mi dica quanti mesi mi restano da vivere.

Perdonami, Padre, perché ho peccato.

Antonio

All'epoca (erano gli anni Cinquanta) Antonio aveva diciott'anni e un diploma di perito industriale conseguito all'Istituto tecnico di Roseto degli Abruzzi.

Non era mai stato un alunno solerte. Già alle elementari il suo divertimento preferito era stuzzicare la maestra quando lavorava a maglia durante la lezione, per farsi tirare i gomitioli di lana colorata. La donna, grassottella ma simpatica e accogliente, si chiamava Nora e proveniva dalla provincia di Verona. Approdata a Roseto, ragazza già di trent'anni, in seguito a concorso magistrale aveva sposato un dipendente del comune di Montepagano, uomo basso e tozzo, con le mani rosse e la faccia grande e colorita. Nora non possedeva qualità particolari, né della mente né del corpo, che appariva informe nella struttura, malamente ingrossato nella parte inferiore, tanto da somigliarla a una damigiana che andasse allargandosi verso il basso. Tuttavia, senza essere bella, era di certo graziosa e amabile per una certa qual grazia che la faceva amare dai suoi alunni che la chiamavano confidenzialmente "Paperona", forse per quella sua andatura un po' bislacca e i piedi piatti e le gambe corte. I capelli, un tempo ricci e castani, cominciavano a incanutire, ma stranamente l'età aveva lasciato incolume la sua faccia tonda e piena, dalle labbra carnose, atteggiata sempre al sorriso, come quello di una bambola un po' sciupata. Provvida come una formica, riusciva a sbarcare il lunario senza troppe angustie, nonostante il marito dissipasse i suoi guadagni alle osterie e avesse nel tempo assunto un colorito paonazzo e una obesità malsana. In classe faticava a

mantenere la disciplina con trenta scapestrati, tutti maschi con mille grilli per la testa e non uno che pensasse seriamente allo studio delle discipline scolastiche, ma per Tonino aveva sempre avuto un debole, intuendo in lui una intelligenza vivace e uno spirito indomito non comune agli altri, cui interessava solo il gioco e null'altro. E se qualche mattina succedeva che Tonino non si presentasse a scuola, Nora lo andava a recuperare nei luoghi che sapeva - osteria, capanno dei pescatori, bottega del fabbro, del falegname - seguita dal codazzo vociante dei compagni che proprio non riuscivano a mantenere la fila, pollastrini in fuga dal pollaio, guidati dalla chioccia che si affannava- arruffando le penne - a mantenere un'occhiata di ordine.

Tornando verso la scuola e contando i ragazzi, capitava spesso che ne mancasse qualcuno, dimenticato e perso nei vicoli a inseguire un barattolo acciaccato di latta. Allora era Tonino a risolvere il problema, da leader riconosciuto quale era. Bastava un fischio, uno solo, di quelli fatti con la lingua indietro contro i denti inferiori, unendo indice e medio a formare una sorta di cerchio e serrando le labbra attorno alle dita senza lasciare fessure-soffiando l'aria con forza: al richiamo imperioso i fuggiaschi ricomparivano all'angolo, annunciati dal suono rotolante della lattina sull'acciottolato della via deserta.

Era chiaro per tutti che Tonino potesse marinare la scuola, ma non gli altri, almeno senza un suo tacito assenso. Acquiescente, Nora accettava la cosa, confidando nell'intelligenza e nel carattere intrepido di Tonino. E quando capitava che Tonino si addormentasse, la testa appoggiata sul banco e il respiro regolare e tranquillo di chi si sente protetto e a casa, lei lo lasciava stare, intuendo dietro il suo sonno il bisogno che aveva di tranquillità e riposo, disposta com'era a capirlo e giustificarlo, sempre e comunque. Lui ne ricambiava l'affetto con piccoli pensieri costruiti per lei nella bottega di zio Giovanni - un cavalluccio, una rosa di ciliegio, rossa, una cassettona per le matite colorate - o regalando una conchiglia dai riflessi ambrati rimasta impigliata nel-

la rete dei pescatori e facendole trovare alla stagione i primi frutti maturati nell'orto di nonna Ru.

Ribelle e indipendente, intelligente e talentuoso, Tonino era per lei come il figlio cercato e atteso, ma mai arrivato nel corso dei suoi anni di vita coniugale.

La sera i ragazzi si riunivano in frotte chiassose sulla piazzetta del paese, dove la fontanella di ghisa chiocciava tutto il giorno, riempivano di stracci una calza, la pressavano, la legavano ben stretta e ne facevano una palla, una palla di pezza. E la partita aveva inizio in un gioco senza regole in cui ogni mossa era lecita pur di arrivare in rete. Tonino aveva il ruolo di centravanti e con la sua altezza era imbattibile nei colpi di testa. E già era goal alla prima azione, con tiri diagonali imprevedibili e perfetti.

Capitava a volte che alla partita si aggiungesse qualche ragazzo di fuori, mai visto prima. Allora lo scontro diventava fisico e si finiva con una gran baraonda che coinvolgeva il pubblico in panchina. Giocavano fino all'esaurimento, quando sudati fradici e senza più fiato crollavano lunghi distesi sul battuto che rivestiva il campo improvvisato.

Spesso mamma Concetta mandava Pasquale a cercarlo, preoccupata per l'ora che si era fatta tarda. L'orologio della chiesa di Santa Filomena aveva suonato la mezzanotte da tempo e l'indomani era giorno di scuola.

“Pasquale, sveglia! Sono le due, va' a cercare Tonino, che non è ancora tornato. Pasquale, svegliati...”

Ma suo padre dormiva il sonno del giusto, di chi proprio non ne vuol sapere di svegliarsi.

Era in pensione per invalidità dall'età di 24 anni, quando, arruolatosi nell'arma dei carabinieri, aveva avuto un terribile incidente durante un pattugliamento in montagna. Era stato congedato con una buona pensione per quei tempi e da allora non aveva più avuto un lavoro fisso, salvo brevi periodi passati come custode della manifattura tabacchi di Roseto. Giocava, giocava

in modo ostinato e inguaribile: a carte, a biliardo, a bocce, ai dadi. Tutti in famiglia giocavano. Anche mamma Concetta teneva sempre pieno di monete il borsellino per scommetterle ogni sera attorno al tavolo della cucina, dove si radunavano amici, vicini e parenti e sempre contro il marito, quasi fosse una guerra tra loro, una guerra senza morti né feriti, una guerra per finta, senza vincitori né vinti, che finiva per ricominciare puntualmente il giorno dopo.

I soldi, dopotutto, servivano anche a questo: vincere, ignorando ogni regola per arrivare diritti al risultato.

Erano fatti così, non prendevano mai nulla sul serio.

A nonno Antonio invece non interessava vincere, gli bastava riuscire ad avere l'ultima presa del gioco: era da sempre una sua innocente fissazione che gli altri si divertivano a ostacolare con tiri mancini per farlo incattivire. Allora si metteva a sferrare pugni sul tavolo con quelle mani grandi di roccia che aveva, per aver estratto carbone nelle miniere argentine quando era giovane emigrante. Erano suoi la casa sul mare e l'orto e il vigneto con i mandorli e gli ulivi e i fichi. Li aveva voluti con i soldi guadagnati scavando in miniera per dieci anni. Un lavoro sporco e faticoso che cominciava al mattino presto e proseguiva anche per 18 ore, con i fumi che inquinavano l'aria in un ambiente malsano e umido. Quando era tornato, Concetta, Alessandra, Giovanni e Pietro, i figli che aveva lasciato quasi in fasce, erano adolescenti.

Li aveva cresciuti nonna Ru, da sola. Abituata a faticare fin da piccola nella raccolta delle olive e delle mandorle, era instancabile. Non c'era lavoro che non accettasse, dovunque e per qualsiasi compenso, pur di poter tenere i figli con sé. A scuola non era quasi andata. Quel poco che le era bastato per saper leggere, scrivere e far di conto. Chioma nera, lucida e folta, occhi scuri e pelle ambrata, corpo ancora asciutto nonostante le gravidanze ravvicinate, la si vedeva camminare veloce e fiera di mattina presto, diretta ai campi di grano maturo per spigolare, seguita dai

quattro figlioletti, il più grande, Pietro, che già badava ai più piccoli. Mentre lei faticava sotto il sole a piombo, i bambini andavano raccogliendo capperi, frutti selvatici, erbe, legna e quanto poteva tornare utile. La sera, diretti verso casa, le trotterellavano accanto impettiti, con le saccocce gonfie i più piccoli e la bisaccia piena il maggiore dei quattro. Poi la notte cuciva e rammenava per le signore del paese cui faceva i servizi quando in campagna non era stagione di raccolta.

Concetta e Sandrina impararono presto dalla madre a imbastire, tagliare e cucire, mettere in ordine gli scampoli per colore e qualità, esaminare i ritagli per trovare quelli adatti a far le prese per le pentole e le caffettiere. Poi Antonio tornò, dieci anni dopo, e costruì una nuova casa per la sua famiglia. E nonna Ru dovette reimparare ad amarlo, dopo tanta lontananza, abituarsi alle dimensioni di un corpo che aveva quasi scordato nella solitudine del grande letto vuoto, alla circonferenza delle sue spalle, al tocco di quelle mani dalla pelle spessa e dura come granito, all'altezza del suo corpo che la obbligava a stare sulle punte se voleva abbracciarlo.

Non si lamentò mai per la vita grama che aveva dovuto affrontare da sola, né per i tanti tormenti che una famiglia divisa le aveva recato tra capo e collo. Riprese semplicemente a vivere come una moglie, scordando la lunga vedovanza. Antonio le era quasi diventato estraneo, ma quell'amore sospeso nell'attesa a poco a poco tornò a fiorire fino a riscoprire perfino l'estasi dell'amore coniugale. Certo ogni tanto i pensieri feriti di prima tornavano ad angustiarla. Era come attraversare un corridoio pieno di spifferi con una candela in mano che rischiava di spegnersi a ogni momento. Ma nonna Ru li lasciava andare. Non sarebbe servito a nulla tormentarsi per il passato. Meglio aggrapparsi al presente, anche se a volte le sembrava di vivere con uno sconosciuto che col tempo si era trasformato in un'altra persona, diversa da quel ragazzo moro e maschio che l'aveva fatta innamorare al primo sguardo e che odorava di muschio.

Un ricordo tra gli altri mille l'assaliva: lei, i capelli raccolti, le labbra carnose come prugne mature, il vestito rosso della festa; lui, con gli abiti migliori e quello sguardo sfacciato e le cosce tornite disegnate sotto le braghe e le mani grandi e prepotenti.

È la festa di Santa Filomena e la sera si balla sulla piazzetta addobbata con le luci colorate. L'orchestrina intona un valzer lento, i loro sguardi che si incrociano e gli occhi di lui affamati; il tempo vola e lei vorrebbe fermarlo e restare nel volteggio della danza aggrappata a lui, respirandone l'aroma di animale giovane, il sudore della pelle, la traccia salmastra del mare tra i capelli, come in un fermo immagine, per sempre. Poi sulla spiaggia per i fuochi d'artificio che esplodono in cielo e ammantano il mare di una bellezza sfolgorante. La notte senza stelle si accende dello stupore di quel magico incanto che tiene tutti a testa in su e poi le labbra di lui improvvise sulle sue, un bacio rubato che, come un'onda di piena, la travolge annientando ogni sua difesa.

“Allora l'amore è questo” aveva pensato Rosaria. E nonna Ru, come tutti la chiamavano, sentiva che il tempo si fletteva su se stesso, si riavvolgeva all'indietro come fosse un nastro di seta e lei era ancora ragazza, sotto le stelle di quella notte magica. Se chiudeva gli occhi lo rivedeva com'era, alto e forte. E sentiva ancora l'aria profumare di salso e rosmarino e salvia selvatica e timo in fiore. Ma quell'amore interrotto e ripreso non aveva nulla da farsi perdonare, né conti da aggiustare: la vita spesso aggira gli ostacoli e riprende a fluire come fiume che conosce il percorso. Basta lasciarla fare, forse sa la strada meglio di noi.

Si erano sposati un sabato di maggio. Nell'aria odore di gelsomini fioriti lungo le mura dell'antica torre. Ad amici e parenti venne offerto un rinfresco a base di salame, formaggio di capra e vino rosso. All'ora di pranzo erano già tutti al lavoro nei campi e nelle vigne.

Ma la terra al sud è rossa, magra, è terra di cielo asciutto, terra ladra, generosa solo di sangue e sudore. Rosaria lavorava e cucinava minestre spesse come budini, ripassava nello strutto pastic-

ci di avanzi, cuciva, sferruzzava, ricamava, impastava e sfornava focacce e il suo corpo lievitava come il suo ventre e i suoi seni gonfi di latte. Nasceva il primo figlio, Pietro, un anno dopo un altro maschio, Giovanni, poi Alessandra e infine Concetta, la madre di Tonino.

I soldi non bastavano mai. Troppe bocche da sfamare e grama la terra e ingenerosa con i suoi figli.

“Ci ho pensato a lungo” le disse Antonio una sera. “Ci ho pensato per conto mio e adesso so cosa devo fare.”

Poi tacque e si tirò indietro i capelli con un gesto automatico, come volesse pettinarsi le idee e raccoglierle tutte insieme. Rosaria entrò nel triangolo della sua ombra in punta di piedi. Aspettava. In silenzio, come sempre.

Lui si schiarì la voce e inghiottì un sorso d'aria.

Quello che stava per dire l'aveva studiato a memoria, parola per parola e se l'era rigirato in bocca a lungo, e adesso non voleva commettere errori. Un raggio di sole parve indugiare sul viso di lei, accendendole le guance e illuminandole gli occhi che lucavano come perle nere.

“Antonio...” disse, ma lui le appoggiò le dita sulle labbra e premette con i polpastrelli duri e ruvidi.

Così vicini gli occhi di Rosaria non li aveva visti mai. Stranamente si accorse di non aver mai notato quelle pagliuzze di luce che parevano danzare come lucciole al fondo delle sue pupille, o forse era solo un barlume di sole tra le foglie del vecchio ulivo in giardino. Le si avvicinò ancor di più, dimenticando per un attimo ciò che voleva dirle. Con gesto calmo le sciolse la crocchia nera dei capelli che aveva lunghissimi: una cascata di seta fine dove lui amava ritrovare quell'odore che sapeva di casa, di letto, di latte, di vita. Non voleva rinunciare a tutto questo, ma lo doveva fare, ora.

“Vado alla Merica”, disse, e pronunciava quelle tre parole tutte d'un fiato, quasi temendo di poterle dimenticare. Lei continuava a fissarlo negli occhi e intanto le labbra si muovevano, ma non

ne usciva alcun suono, come se un nodo in gola la soffocasse. Rimasero così, vicini, quasi sfiorandosi, muti, in un abbraccio. Lui, contadino di un piccolo mondo, proiettato negli ampi spazi dell'oceano, verso una terra sterminata, sotto un cielo straniero, sarebbe stato solo un "gringo" dai capelli neri, privo di voce, invisibile e solo. Lei avrebbe dovuto essere madre e padre per i loro quattro figli e crescerli da sola in un mondo dove le donne erano mogli e madri, ma null'altro all'infuori di questo.

"Andare alla Merica piacerebbe anche a me" si scoprì a pensare.

"Si dice che là si mangia tutti i giorni e si guadagna bene." E già si immaginava sul piroscifo in mezzo al mare."

Andare... viaggiare... via da quella terra dura, verso un futuro migliore, ma fu un attimo, il tempo di un battito di ciglia.

"Tornerai?"

"Ho un buon motivo" lui le rispose e intanto le sorrideva sulle labbra. "Non ti stancherai di aspettarmi?" le chiese.

"Come se si potesse fermare il tempo per ricominciare dal punto in cui ci siamo lasciati..." pensava Rosaria, ma preferì non dire nulla. Questa condizione era per lei diventata normale e neppure ci badava. Sospirò, solamente.

"Ti scriverò, ti manderò dei soldi e quando tornerò costruiremo una casa nuova, con l'orto e il giardino e il frutteto con i mandorli, i melograni e gli ulivi e il forno per cuocere il pane e le focacce e il pozzo che dia acqua in abbondanza e lì cresceremo i figli dei nostri figli. Ma perché tutto questo accada, devo prima partire." E la voce parve morirgli, acquattata come un rospo in gola.

Certo migrare non era tra i suoi sogni, ma il bisogno ne aveva fatto una meta, dopo avere consumato ogni speranza nella terra dei suoi padri.

Dietro di lui una lamina di cielo luminosa, là dove tra poco sarebbe sorta la luna. Poi le prese il volto tra le mani e la baciò. Lei aspettò che lui riaprisse gli occhi e gli sorrise. Non c'era nulla da aggiungere né da chiedere.

Antonio aveva deciso e lei si fidava della sua scelta. Solo andando alla Merica potevano sperare in un domani migliore per i loro figli. Tanti compaesani erano già partiti per tentare la fortuna e chi tornava raccontava di distese sterminate di terre fertili in un paese immenso e poco popolato, bisognoso di mano d'opera per il lavoro nelle miniere e nei campi e lungo le ferrovie. La notte chiara di inizio estate aveva invaso la stanza e i loro occhi si accesero come quelli dei gatti in amore. E fu l'incanto della prima volta e la passione dell'ultima, vissuta goccia a goccia in ogni loro gesto.

Nel buio un raggio di luna polveroso sul pavimento rosso di mattoni, affilato come un taglio.

Le impronte

Collana di narrativa diretta da Gianni Caccia

53. Claudia Ambrosini, *La consistenza dell'aria*, pp. 368, € 25,00
ISBN 978-88-6679-446-2 (romanzo)
54. Loredana D'Alfonso, *Assolo*, Prefazione di Valeria Bellobono, pp. 44, € 10
ISBN 978-88-6679-449-3 (narrativa breve)
55. Max Mazzoli, *Fragili consonanze*, pp. 238, € 20,00
ISBN 978-88-6679-452-3 (narrativa breve)
56. Mariella Parravicini, *Se ben ricordo*, pp. 44, € 10,00
ISBN 978-88-6679-468-4 (biografie)
57. Andrea Scotto, *La bella incompiuta e altre storie della Chiesa di S. Nicolò a Novi Ligure*, pp. 96, € 15,00
ISBN 978-88-6679-490-5 (arte e cultura)
58. Marco Beck, *Con l'occhio che sogna*, pp. 268, € 20,00
ISBN 978-88-6679-474-5 (racconti)
59. Cataldo Russo, *Millantatori e sanguisughe*, pp. 200, € 20,00
ISBN 978-88-6679-488-2 (romanzo)
60. Elena Feresin, *Piccole storie di Gorizia e dintorni*, Prefazione di Umberto Zuballi, pp. 60, € 12,00 ISBN 978-88-6679-522-3
61. Federico Dell'Agnese, *Both Dido and I* (romanzo, versione in lingua inglese), pp. 344, € 20,00 ISBN 978-88-6679-486-8
62. Tommaso Meldolesi, *Abbracciare l'orizzonte*, pp. 160, € 15,00
ISBN 978-88-6679-518-6 (racconti)
63. Gianfranco Miroglio, *Verso Marte*, Postfazione di Elio Grasso, pp. 184, € 18,00 ISBN 978-88-6679-528-5 (romanzo)
64. Claudia Zironi, *Non fatemi leggere ai bambini*, pp. 172, € 18,00
ISBN 978-88-6679-549-0 (racconti)
65. Andrea Salvini, *L'amore urgente*, pp. 72, € 14,00 (romanzo breve)
ISBN 978-88-6679-553-7
66. Luigi Ferretto, *Le notti senza sonno di un commissario di bordo*, pp. 308, € 23,00 ISBN 978-88-6679-575-9 (giallo, gennaio 2026)
67. Lorenza Nosedà, *I ragni hanno gli occhi dietro la testa*, pp. 118, € 15,00
ISBN 978-88-6679-605-3 (romanzo)
68. Andrea Scotto, *Il feudo è la città*, pp. 66, € 14,00
ISBN 978-88-6679-597-1 (arte e cultura)
69. Ornella Cornara, *Rien ne va plus*, ff. 228, € 20,00 ISBN 978-88-6679-598-8 (romanzo)
70. Massimo Brusasco, *Il primo delitto della strada dei ribaltabili*, pp. 240, € 20,00
ISBN 978-88-6679-601-5 (giallo, maggio)

Per ordinare i nostri libri
vai alla pagina SHOP del sito oppure
scrivi a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com



Vai al sito



Marzo 2026
Stampato per conto di *puntoacapo* Editrice
Presso Universalbook srl
C.da Cutura 236 - 87036 Rende (CS)

**La vita straordinaria di un personaggio
controverso e affascinante, sempre in lotta
con la fortuna e con se stesso sullo sfondo
dell'Italia del boom economico e sociale.**

€ 20,00



9 788866 795988